

# La leggenda di MonteVi', la montagna viva

( fantasy )

Una vecchia leggenda narra la storia di MonteVi' e degli abitanti di un piccolo paese sorto ai suoi piedi, sulla riva di un grande fiume.

Molti molti anni fa il fiume, essenziale per la vita della popolazione di pescatori e contadini, a causa di una pioggia torrenziale ed un forte terremoto straripò e sommerse quasi tutto il villaggio.

Dopo la tragedia, le case vennero ricostruite nuovamente più in alto, sul versante sud della montagna ed in fondovalle si formò un lago.

Il Monte era il più alto di tutta la Nazione, la sua cima era sempre immersa da una coltre di nubi: a volte bianche, soffici come il cotone, a volte nere, gonfie di pioggia.

Nessuno in paese era mai salito sulla cima e non c'era modo di sapere se qualcuno ci fosse stato o, perlomeno, nessuno è mai tornato per raccontarlo.

Esattamente a metà montagna c'era una radura: vasta, piena di fiori profumati, riscaldata dal sole in ogni stagione dell'anno.

Un luogo che emanava tranquillità, serenità e anche morbidezza.

La ricostruzione prevedeva di espandersi oltre la radura, ma forti venti, violenti piogge, terremoti ed incendi, scoraggiarono qualsiasi intervento. Inoltre, chi insisteva ed andava oltre ad essa, veniva inghiottito dal nulla, spariva.

“La montagna è viva!” - dicevano gli abitanti del villaggio - “Ora respira quieta, ora trema di rabbia e diventa implacabile....” e non ne comprendevano la ragione.

Ecco perché l'inizio della radura era considerato una specie di invisibile confine. Di qui gli uomini, di là la montagna.

Gli anni passarono e con il passare del tempo le leggende diventano consuetudini o piccole storie da brivido da raccontare ai bambini, magari in questo caso, per non farli allontanare troppo da casa.

Nessuno pertanto credeva più alla leggenda di MonteVi'.

La società nel frattempo si era evoluta. Nessuno aveva bisogno di andare a cercare legna da ardere, raccogliere bacche e frutti o cacciare animali per sfamarsi.

Non si mangiava più carne e non ci si riscaldava con il fuoco.

Gli uomini erano presi da innumerevoli occupazioni e persero interesse per la montagna e per il mistero che l'avvolgeva.

Finché un giorno di primavera la storia rifece il suo corso!

In una delle ultime case verso il monte, viveva Erika. Come suo solito, dopo la scuola, le piaceva guardare i programmi televisivi.

Faceva parte delle ultime generazioni nate con la tecnologia, disinteressate alla natura e a ciò che le circonda.

Non si sarebbe mai sognata di salire sul Monte, se la televisione non avesse avuto qualche problema.

Il segnale era debole, continuavano ad apparire quelle odiose barre nere e l'audio era così disturbato, che Erika decise di salire sul tetto e verificare l'antenna.

La causa del malfunzionamento era un bellissimo pettirosso che per un'improvvisa folata di vento, si era impigliato nei cavi di alimentazione della parabolica.

Erika cercò di liberarlo, accorgendosi però che il povero uccellino non muoveva più bene un'ala, così lo portò in casa e cercò di curarlo. Poco dopo una voce invase la mente di Erika, un debole "Grazie". Non sapeva se lo avesse immaginato o lo aveva sentito realmente, ma incrociando i piccoli occhietti scossi del pettirosso, pensò che fosse reale.

L'uccellino quando stette meglio si avvicinò al davanzale della finestra, guardando su verso la montagna. Erika vedendolo sofferente e nostalgico, propose di accompagnarlo fino al suo nido.

"Non hai paura di MonteVi'?" gli chiese l'esserino. "Se ti riferisci a quella vecchia leggenda, nessuno ci crede più ormai..." rispose Erika.

Il pettirosso gli fece quindi un'unica breve raccomandazione: "Se risali la montagna con l'unico scopo di riportarmi al nido, allora non ti succederà niente e potrai tornare a casa sana e salva."

Erika gli rispose di non preoccuparsi, che esagerazione! Dopotutto quali altri scopi avrebbe potuto avere?

Mise l'uccellino in un fazzolettino e tenendolo in mano si incamminò sul sentiero che portava alla cima.

Per la prima volta si trovò nella radura. Uno splendore di fiori e profumi, da togliere il fiato.

Mentre attraversava quel tappeto verdeggianti e tempestato di colori, sempre più incantata, pensò di raccoglierne alcuni per decorare la sua casa.

Il pettirosso, intuendo i suoi pensieri la riprese subito: "Guarda là!" le disse.

Erika si girò e vide che in un punto al centro della radura i fiori erano strappati. La macchia scura, irrimediabilmente senza alcuna vita, appariva come una profonda ferita in quel mare di verde. I fiori raccolti non ricrescevano più.

"Se non rispetti la montagna, essa non rispetterà te" - disse il pettirosso.

Improvvisamente, le parole del pettirosso le richiamarono alla memoria la leggenda raccontata dalla nonna: "Gli uomini che fanno un torto alla montagna, sono puniti da essa".

Nonostante potesse capire MonteVi', capiva anche i sentimenti di quelli che avevano raccolto i fiori: la bellezza era talmente tanta che veniva voglia di portarne via una parte per sé.

Alla fine della radura, cominciò il sentiero in salita verso il versante sud di MonteVi'. Sentiva di essere osservata. Tanti piccoli occhi la seguivano: scoiattoli, cerbiatti, caprioli. Non ne aveva mai visti così da vicino.

Era incantata da tale mondo, finché notò una vasta area di alberi tagliati. "Disboscamento" pensò. Innumerevoli forme circolari senza vita, a memoria di maestosi fusti. Niente foglie, niente frutti.

Alberi tagliati e non più ripiantati. Che peccato pensò!

Alzò lo sguardo e vide più in là una montagna trasparente. Ma cosa sarà? Plastica, tante bottiglie di plastica abbandonate... e più sotto? Barili colorati, tanti, accatastati in un piccolo dirupo, seminasconditi dalla vegetazione che lentamente li stava inghiottendo. “Ecco dove l'uomo cerca di nascondere quello che rifiuta...” rifletté.

Stupita ed amareggiata da tale scempio, pensò che MonteVi' era una montagna profondamente ferita.

“La montagna ha ragione – realizzò - gli uomini pensano di essere superiori, che tutto spetti loro e tutto sia fatto per loro comodo. In realtà non sono che una piccola parte del creato .....”

Erika arrivò al nido del pettirosso e lo ringraziò per averle insegnato quell'importante lezione.

Riprese il sentiero per tornare a casa. Ormai il tramonto aveva diffuso la sua luce calda e dorata tra gli alberi in fiore.

Era uno spettacolo la parte incontaminata: si fermò ad ammirare quanto la circondava, quando notò, su un albero accanto, un frutto che non aveva mai visto: rosso e lucente, sembrava morbido e succoso.

Si arrampicò quanto bastava per prenderne uno e lo morse.

Era dolce, morbido, succoso proprio come aveva immaginato, ma era talmente piccolo che non le bastò. Ne prese un altro e un altro ancora, poi pensò di farlo assaggiare alla mamma e al papà.

Riempì di frutti le tasche e il cappuccio della sua felpa. Iniziò poi a scendere, ma scivolò.

Il ramo dell'albero, ormai spoglio dei suoi frutti, si spezzò.

Erika cadde a terra con un tonfo.

Quando riaprì gli occhi, c'era solo buio.

E nel buio rimase per sempre.